

UNIVERSITÀ, LA GEOPOLITICA DEL PEGGIO

di Claudio CERRETI

Logica e conseguenze della riforma universitaria in corso. Il doppio livello delle lauree e dello sconto. Concorrenza e controllo del modello di formazione. Un confronto che può cambiare la geografia dell'accesso allo studio in Italia – e altre geografie.

con la collaborazione di Massimo BUSI e Anna BENE

C'

ERA UNA VOLTA UNA LEGGE, CHE SI chiamava 382 ma si pronunciava scandita: 3-8-2, e solo a nominarla si sentiva che valeva per tre. In realtà non fu una legge: fu un manifesto, un programma di rifondazione, un'ipotesi utopica. Non fu una legge, anche, perché quasi non venne applicata. È sempre rimasto un mistero, del resto, capire come sia stato possibile che una legge del genere – coerente, organica, democratica, riformatrice, lungimirante: ma non perfetta, sia chiaro – venisse emanata. Ad ogni buon conto, appena emanata (era il 1980), ci fu chi si riscosse dallo stupore e prontamente cominciò a lavorare per svuotarla di senso, per metterla in contraddizione con altre norme o almeno per lasciarla lettera morta. Con un'efficacia, bisogna dire, straordinaria, tanto che della 382 – della sua logica, della sua coerenza – già verso i primi anni Novanta non rimaneva più nulla.

In quel tempo, però, c'era ormai anche l'Europa, e forse è per questo che non si preoccuparono in molti della precoce dipartita della 382 e che pochi la piansero: tanto, ormai, era il caso di mettere in cantiere una nuova riforma che rendesse l'università italiana «più europea». Come è fatta un'università «europea»? Bisognerebbe saperlo, se davvero vogliamo farne una anche noi, no? Allora uno va a informarsi, e scopre che in Germania è fatta in un modo, in Francia in un altro, in Gran Bretagna, Danimarca, Spagna eccetera in altrettanti modi diversi. Stranamente, poi, in molti di questi paesi il modello generale di università è molto vicino al modello italiano. E allora? Allora, si dice (Dichiarazione di Bologna, firmata nel 1999 da 31 ministri dell'Università), proprio perché un'università europea non esiste, dobbiamo farla. Va bene.

Un modello di università «europea» non esisteva; esistevano un modello «continentale» (Francia, Germania, Italia...) con le sue brave differenziazioni nazionali; e un modello «anglosassone» e dei «paesi nordici» (Norvegia, Danimarca, Paesi Bas-

si...). Generalizzando un po', il modello continentale mirava a formare cittadini consapevoli e colti, con competenze più o meno direttamente utili alla vita pratica; il modello anglosassone mirava a formare personale tecnico molto esperto, pronto a prendere un posto operativo nell'attività pratica. Un modello «speculativo», teorico e formativo, e un altro «operativo», pratico e professionale. Forse non incompatibili, non proprio opposti, ma certo molto distanti. E non è il caso di fare l'equivalenza modello continentale = studi umanistici e modello anglosassone = studi scientifici; perché si può essere dei filologi classici molto tecnici e dei chimici industriali molto umanisti. È un problema di formazione e di modelli di formazione.

Il modello anglosassone, non si sa perché, ha vinto. Un «buon» motivo, per la verità, c'era: da noi, si disse, per chiamarsi «dottori» occorrevano quattro anni (o cinque o sei in certi casi, a parte quelli che andavano fuori corso) e un discreto lavoro; in altri sistemi bastavano tre anni abbastanza allegramente trascorsi. In regime di equiparazione dei titoli (l'Europa), un «dottore» di tre anni ne vale uno di cinque, né più né meno, e sul mercato del lavoro si può spendere alla stessa stregua. (Sarà chiaro a tutti che un confronto in questi termini ha senso solo se si pensa che l'università esista in funzione del mercato del lavoro, e non in vista di qualcosa di più «vago» – come, per dire, l'intelligenza, la capacità di analisi. Ma così il confronto è stato condotto. Comunque sia, un adeguato esame dei due modelli di base e delle tante università europee richiederebbe molto spazio: magari un'altra volta).

Da considerare anche altri motivi: meglio addestrare (a un costo minore) tanti tecnici che tanti intellettuali – che pensano, (si) pongono problemi... Poi: le imprese mirano, dai tempi delle «riforme sociali» di Bismarck, a esternalizzare i costi della formazione del personale a spese della collettività. E ancora: gli studenti (quelli meno motivati, cioè la maggioranza) e le rispettive famiglie certo sopportano meno di buon grado un *curriculum* «duro» di 4-5-6 anni, che uno «morbido» di 3.

Su queste basi, di fatto, si è data la stura alle lamentazioni sulla presunta bassa produttività dell'università italiana: pochi laureati rispetto agli immatricolati (la «mortalità» studentesca) e troppi fuori corso. Curiosissima maniera di considerare l'università come una fabbrica taylorista: metto dentro tot diplomati, me li lavoro in un tempo esattamente stabilito, e sforno una precisa e prevedibile quantità di laureati. Sono in realtà molte e diverse le ragioni per cui si allungano gli studi e la catena di montaggio si inceppa, producendo più «scarti di lavorazione» che laureati, e anche per parlare di questo – a cominciare dalla distorsione delle statistiche usate per i confronti europei – occorrerebbe più spazio.

La riforma della riforma della riforma della riforma... e chi la fa

A un certo punto, ad ogni modo, è arrivato il 3+2. Di questa riforma, ancora tutta in corso, si è già detto e scritto, da un paio d'anni in qua (ma prima? com'è che nessuno se n'è occupato, che quando è arrivata sulla *Gazzetta Ufficiale* è parsa a molti un pesce d'aprile?).



La riforma dice che le università faranno dei corsi di laurea non più di quattro anni o cinque o sei, ma triennali (lauree di primo livello) e poi altri biennali (di secondo livello, le «lauree specialistiche»); possono organizzare anche corsi di alta formazione professionale, formazione continua e ricorrente, *masters* e altro – e ne riparleremo. La riforma stabilisce svariate altre cose: quella più nota è il sistema dei crediti formativi universitari (Cfu) – che non è nulla di essenziale o rivoluzionario, è un modo per tenere conto delle ore di studio, di lezione e così via accumulate da ogni studente. Nel sistema dei crediti non c'è proprio niente di male o di incompatibile con un buon uso dell'università, anzi.

La riforma dice, poi, che le facoltà sono libere (autonomia) di organizzare i corsi come vogliono, però ferme restando certe caratteristiche obbligatorie. In pratica la legge ha «vincolato» qualcosa come il 60% dei contenuti dei crediti che ogni studente deve acquisire, e ne ha orientato un altro 20% almeno, lasciando alle facoltà non molto da scegliere, e agli studenti quasi niente. Bene (o male: ma così è). Teniamo però presente: vi si chiede di disegnare il corso di studi secondo voi «ideale», però a condizione che un 60% dei contenuti sia uguale per tutti i corsi della stessa famiglia e che un altro 20% sia pescato da una rosa di argomenti ugualmente valida per tutti. Morale: alle facoltà rimane un 10-15% del totale per caratterizzare i propri corsi di studio, e agli studenti meno del 10% per «rifinire» il proprio personale *curriculum*. Difficile che così si arrivi alla concorrenza sui contenuti; pareva, invece, che uno dei presupposti della riforma fosse proprio questo: se mettiamo le facoltà in condizione di far valere ciascuna le proprie caratteristiche, realizzando una specifica offerta formativa, alla lunga arriveremo ad avere un sistema universitario più ricco e più completo. Solo pochi obiettarono che una concorrenza veramente già c'era – e che si sarebbe fatto bene ad esaltarla – sulla *qualità* dell'offerta, più che sui *contenuti* dell'offerta (lo sapevano anche i sassi, che una laurea in Frutticoltura presa a Torrepàttola non era della stessa qualità di una laurea in Frutticoltura presa a Castropazio).

Ad ogni modo la legge implicava una concorrenza in senso buono (se il concetto di concorrenza può avere un senso «buono»): che non significava che l'università di Castropazio doveva mettersi lì a far carte false per rubare studenti all'università di Torrepàttola, come invece sta già succedendo. No: l'università di Castropazio avrebbe sviluppato, grazie a docenti, tradizioni, patrimoni e sinergie locali, un'originale offerta formativa negli studi in Coltura delle Pere Butirre – e tutti quelli interessati ad approfondire lo studio delle pere butirre sarebbero andati a Castropazio; a Torrepàttola, invece, sarebbero andati quelli interessati ad altri studi, più sviluppati a Torrepàttola. Tutto qui, e forse ottima cosa.

Date le condizioni di autonomia e date le invocazioni a una maggiore «competizione», ogni singola facoltà ha cominciato a sfornare (cosa che pare demenziale – ma non lo è affatto) moltissime lauree di primo livello e ne ha messe in cantiere moltissime altre di secondo livello. La situazione, prima della riforma, vedeva circa 130 corsi di laurea differenti; quasi tutti erano contemporaneamente offerti da più facoltà così che, nel suo insieme, l'università italiana proponeva circa 1.200 singoli corsi di laurea, però largamente imparentati fra loro (tutte le facoltà di Scienze avevano un corso di laurea in Biologia – uno dei 130 – quasi identico a quelli delle altre facoltà sorelle e così via). Dopo la prima fase di attuazione abbiamo circa 2.800 corsi di laurea triennali sostanzialmente diversi tra loro – da confrontare, cioè, più con i 130 vecchi che con i 1.200.

È che il meccanismo portava proprio a questo risultato: o si trasformavano gli «indirizzi» presenti in ogni corso di laurea precedente in nuovi corsi triennali o li si chiudeva. E le università «oneste» si sono trovate costrette a scegliere la moltiplicazione dei corsi. Vediamo perché.

La riforma ha previsto 42 «classi» di laurea (cioè famiglie di possibili corsi di laurea), da ciascuna delle quali può nascere un numero molto ampio di singoli corsi di laurea. Ciascuna classe è una scatola di Meccano con cui ogni singola facoltà ha costruito i suoi *curricula*: le facoltà di Lettere e Filosofia possono accedere a una dozzina di scatole di Meccano, e le hanno usate per costruire circa 440 corsi di laurea diversi fra loro. Prima della riforma, le facoltà di Lettere e Filosofia proponevano una ventina di corsi di laurea in tutto (Lettere, Storia, Filosofia eccetera). Nessuna facoltà si è fatta sfuggire l'occasione di offrire più di quanto in precedenza era «costretta» (limitata dalla legislazione pre-riforma) a offrire: quando si dice la concorrenza... E, da qualche punto di vista, si tratta di un processo interessante e anche positivo.

La legge prevede poi che sia possibile attivare anche lauree di secondo livello – qui le classi sono in tutto 104 – ma con qualche limite strutturale. Una facoltà non può attivare una laurea specialistica se non ha già attivata una laurea (di primo livello) che funga da perfetta «base» su cui innestare quella specialistica. Il passaggio dal primo al secondo livello può infatti essere sequenziale o meno: o lo studente, con il titolo di primo livello che ha ottenuto, può iscriversi a un secondo livello senza dover fare un'ora in più di studio – e allora abbiamo una sequenzialità integrale; oppure lo studente ha una laurea di primo livello un po' «distante» da quella specialistica a cui si vuole iscrivere, e allora deve prima studiare, recuperare, certi contenuti che gli mancano. Una facoltà che voglia attivare un secondo livello deve per legge garantire ai suoi studenti la sequenzialità integrale degli studi. Dato il meccanismo, tutte le facoltà che contavano di attivare lauree specialistiche si sono premunite attivando quasi altrettante lauree di primo livello, così da disporre in casa di tutte le lauree «propedeutiche» necessarie.

Si tratta – attenzione – di un effetto inatteso della riforma, prodotto più dall'istinto di conservazione (e dal senso civico) degli universitari che dalla legge. Il fatto è che la legge vuole che le lauree di primo livello siano titoli a sé stanti, sufficienti, perfetti: quanto basta per immettere il laureato nel «mercato del lavoro» (e darsi con la superscuola di avviamento...). Poi immagina che qualche studente ne voglia sapere di più, magari perché nella vita vorrebbe fare attività di ricerca o solo perché viene da una famiglia colta, e allora prevede anche le lauree di secondo livello.

A conti fatti, i tre anni del primo livello valgono (per quantità di studio) quanto due anni delle vecchie lauree quadriennali – uno studio diverso, più orientato, in qualche senso più efficace, ma certo non più «pesante» di due anni di quelli vecchi. È come se, quindi, la legge (e soprattutto il ministero, che ne sta dando una sua interpretazione) ammettesse implicitamente che i primi due anni della «vecchia» università bastano e avanzano per la massa degli studenti, e che il resto è erudizione buona solo per una minoranza. Per evitare, invece, che gli studenti escano davvero dopo tre anni buoni solo a fare i «tecnici», le università hanno puntato sulle lauree di secondo livello, così da pareggiare in qualche modo il conto: i cinque anni post-riforma come equivalenti ai quattro pre-riforma. Uno studio più disteso, più diluito, con la possibilità di fermarsi dopo tre anni ricavandone comunque un

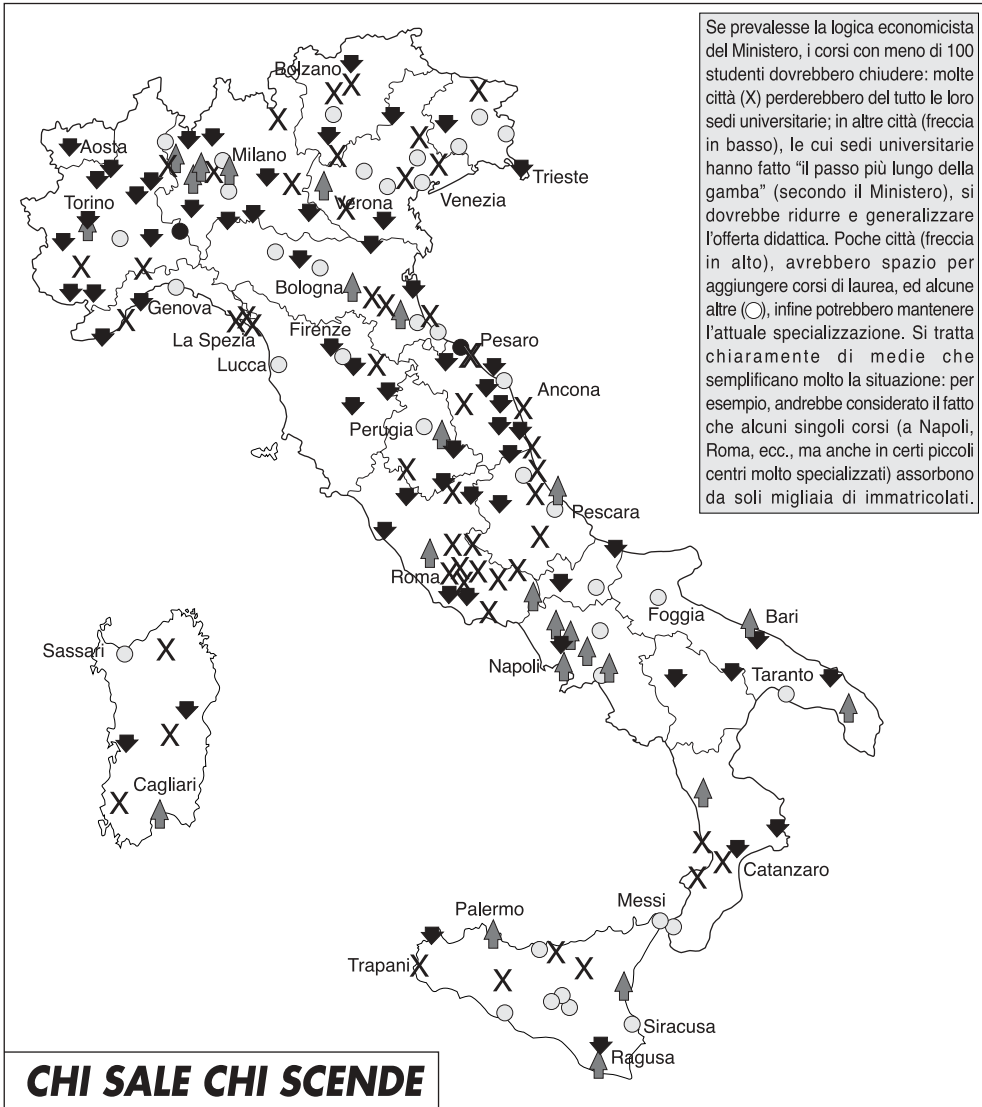
titolo (e questo è bene); ma non troppo più povero, nell'insieme, rispetto ai vecchi quattro anni.

Atteggiamenti diversissimi, dunque: il ministero dà per scontato che alle specialistiche arriveranno pochi studenti – le università spingono perché sia il maggior numero possibile; il ministero si preoccupa di dare un titolo a chi comunque un po' ha studiato – le università vogliono dare una formazione «pesante»; il ministero implica che la laurea specialistica diventi una questione di élite – le università hanno la vocazione a una formazione più estesa e di più alto livello medio; il ministero non si preoccupa di facilitare la nascita delle lauree specialistiche, che sono uno sfizio – le università ritengono che il livello specialistico sia quello propriamente universitario e cercano di renderlo più accessibile prevedendo il massimo di sequenze primo/secondo livello.

Insomma, le università si rifanno a una concezione che punta a innalzare il livello di istruzione per tutti, mentre il ministero vuole minimizzare i presunti costi sociali della «mortalità». C'è una bella differenza. Se ogni negozio che ha bisogno di una cassiera richiedesse una laurea specialistica in Economia aziendale, forse sarebbe un paradosso, ma anche un buon risultato nella direzione dell'innalzamento del livello culturale della popolazione; e uno Stato civile dovrebbe far sì che i suoi cittadini abbiano la più elevata formazione culturale possibile – un valore in sé – a prescindere dall'uso pratico che ne faranno: questo è il presupposto maggioritario fra chi opera nelle università. Se invece il risultato sarà (come sarà) che quattro ragazzi su cinque verranno convinti a fermarsi alla laurea di primo livello, mentre solo pochi «eccentrici» (più colti, ricchi, fortunati, avvertiti...) continueranno al secondo livello e magari oltre, non sarà un buon risultato, perché schiaccerà le competenze culturali della maggior parte a livelli medi o bassi, lasciando aperte le possibilità migliori solo a una fascia di élite.

Questo è il modello anglosassone, e si risolve in una restaurazione a tutti gli effetti, che peraltro rischia comunque di premiare il sistema politico, perché farà sembrare «efficiente» un'università in cui si immette una certa quantità di diplomati e se ne tira fuori la stessa quantità di laureati in tre anni netti! Un miracolo. (Naturalmente, a nessuno ormai viene più in mente che un conto è l'efficienza – parola magica che veicola un sacco di voti – e un altro l'efficacia. E che si tratta di un gioco statistico: semplicemente allungando il *curriculum* si «recuperano» molti di quelli che oggi sono fuori corso. Ma forse questo è un altro discorso?)

Il ministro in carica (inaugurazione dell'anno accademico al Politecnico di Milano, 8 ottobre 2001) ha proprio quella preoccupazione: «Si è formato così un vero esercito di dispersi dell'istruzione che ha rappresentato per il paese un grave costo sociale. Non solo essi hanno prodotto minore ricchezza per la collettività, ma indirettamente hanno contribuito alla perdita di molte possibilità di creare in Italia quei «poli di eccellenza» – ad esempio, nella chimica avanzata, nelle biotecnologie e nell'informatica – che oggi determinano le graduatorie della competizione internazionale». Da considerazioni di questo genere, gli obiettivi (programma politico del ministero, 18 luglio 2001): «1) Aumentare il numero dei laureati portandolo ai livelli



europei; 2) fare in modo che vengano ridotti i tempi effettivi per il conseguimento dei titoli universitari»: l'università come una corsa o come il campionato di calcio, insomma, con le classifiche e l'obiettivo della zona Uefa. Buon sangue non mente.

La contraddizione tra le due concezioni è radicale ed è una delle cause della proliferazione delle lauree di primo livello – specialistiche almeno quanto quelle di secondo livello. In questi ultimi mesi, però, il ministero si è reso conto che stavano saltando i piani, le proposte di nuovi corsi di studio si moltiplicavano, si rischiava di favorire le lauree specialistiche: e ha fatto sapere (a giochi fatti, e mediante note informative: roba che non ha valore a fronte di una legge) che occor-

reva un minimo di iscritti per poter attivare ciascun corso. Nulla del genere era previsto dalla legge – e la trovata ministeriale è stata intesa come un modo per cambiare le carte in tavola.

La chiave adottata è quella finanziaria: se un corso non avrà un certo minimo di iscritti, niente finanziamento dello Stato per quel corso (professori, contratti, materiali didattici...). Questo non vuol dire che il corso è proibito, ma che lo Stato non lo paga. Chi lo vuole lo fa, ma se lo paga da sé. In che modo? O chiedendo agli studenti e agli enti locali un supplemento di finanziamento; oppure costringendo i docenti a fare più lavoro senza pagarli di più. Il problema si pone perché c'è bisogno di docenti «aggiuntivi»: se specializziamo un corso di studi avremo bisogno di docenti in più, per le materie che abbiamo aggiunto nei *curricula*. L'ideale sarebbe fare dei concorsi e assumere, ma i posti di ruolo costano molto. Se non facciamo concorsi, se contiamo su un numero «finito» di docenti di ruolo, dovremo affidare le nuove materie a docenti esterni con contratti a termine – che costano poco, ma qualcosa costano pure loro. Morale: chi avrà i soldi farà i corsi di studio più «originali»; gli altri offriranno minestre riscaldate.

Quota 100

Il cuore dello scontro pare essersi spostato, cammin facendo, da una discussione sui massimi sistemi (i modelli formativi) a una faccenda di basso profilo, dipinta di contabilità: il minimo di iscrizioni necessarie per attivare una laurea di primo (o di secondo) livello. Il problema immediatamente successivo è che nessuno ha ancora deciso quanto debba essere questo minimo (e a questo punto siamo, a tutt'oggi – giugno 2002). L'autonomo buon senso delle università aveva fatto una previsione di 25-30 studenti, e su questa base ci si era regolati: se prevedo di mettere insieme una trentina di iscrizioni all'anno, propongo di istituire un corso, altrimenti lascio stare.

In realtà, si badi, l'oggetto del confronto è rimasto il modello formativo, come vedremo; il ministero ha messo in opera una variante tattica per raggiungere l'identico obiettivo strategico.

La pretesa di un limite qualsiasi si presta, intanto, a una considerazione fondamentale: a fronte di una soglia minima, qualsiasi corso di studio veramente specialistico, di «nicchia» (e ce ne sono in tutti i settori scientifici), rischia di non essere attivato, perché nemmeno in una grande università certi corsi raggiungerebbero anche solo 25 iscritti all'anno tutti gli anni. Peccato, perché tra i compiti dell'università c'è sempre stato anche quello di lasciare aperta la porta allo studio di cose di avanguardia (o di retroguardia) che in quel momento storico interessano magari pochissime persone: la cultura si fa anche così – o soprattutto così. Invece stiamo registrando l'intrusione di un criterio «economico» inedito all'università e non previsto nemmeno dalla legge di riforma: solo i corsi molto richiesti «valgono» e meritano di sopravvivere – e se solo in pochi chiederanno un corso in filosofia, cosa facciamo? eliminiamo la filosofia dall'insegnamento, quindi dalla ricerca, quindi

dal panorama culturale? E più in generale: come si può sperare in un qualsiasi avanzamento culturale, se tutti studiano solo le cose più ovvie?

Brutta situazione. Ma le università riuscivano ancora a farci i conti, per esempio accorpando lauree poco «attrattive» e abbastanza vicine fra loro – però attenzione: ogni accorpamento tende a generalizzare e non a specializzare il *curriculum*, e quindi impoverisce nella sostanza l'offerta.

Poi è successo che il ministero ha affidato a degli eccellenti tecnici – un consorzio che fornisce servizi informatici: il Cineca – il compito di realizzare una banca dati di tutte le lauree in corso di attivazione: per capirci qualcosa e per sapere chi c'era e chi no. Quelli del Cineca hanno preparato una scheda basata sugli schemi ministeriali (interpretandoli in maniera un tantino meccanica: ma chi gliel'avrà suggerito?) e hanno cominciato a infilarci dentro, una per una, tutte le lauree che gli arrivavano. Ogni volta che una laurea non voleva entrare nello schema (perché la facoltà aveva scelto di utilizzare a modo suo quei pochi crediti che la legge considera *di libera disponibilità delle singole università*) «il Cineca» l'ha rifiutata e ha preteso che la facoltà cambiasse il *curriculum*. Alla faccia dell'autonomia. Ma non è solo una questione di principio: è che attraverso una cosa che non è nemmeno un'azione amministrativa, ma solo un intervento tecnico-esecutivo, si è ottenuto di appiattire ancora di più i corsi di laurea in un disegno omogeneo e di bassa specializzazione (generico) e di far saltare le contromisure predisposte dalle università. Però il ministero ha anche fatto sapere che tutte queste difficoltà si riducono d'incanto se si decide di proporre un corso di laurea che abbia la stessa *denominazione* di uno vecchio (come dire, al di là del ridicolo del nominalismo, che chi si allontana poco dalle vecchie lauree generiche viene premiato). Altri due modi per cambiare le carte in tavola a giochi avviati. E nemmeno gli ultimi: perché poi si è reso noto che per attivare un corso di laurea occorre un numero spropositato di docenti per comporre il consiglio di gestione, docenti che non possono essere presenti anche in altri consigli – così negli atenei più piccoli o nei settori scientifici poco numerosi, cioè dove non c'è modo di formare abbastanza «guarnigioni» di docenti, si è costretti ad attivare meno corsi di laurea (ovviamente più generici). Niente di tutta questa roba era previsto dalle regole stabilite, dalla legge. Poi, dice che gli universitari non sono entusiasti della riforma: ma avete mai provato a giocare con qualcuno che bara ad ogni mano, cala venti briscole, conta i suoi punti come se valessero il doppio? Vi viene voglia di mollare tutto, no? (e chissà che non sia questo lo scopo?)

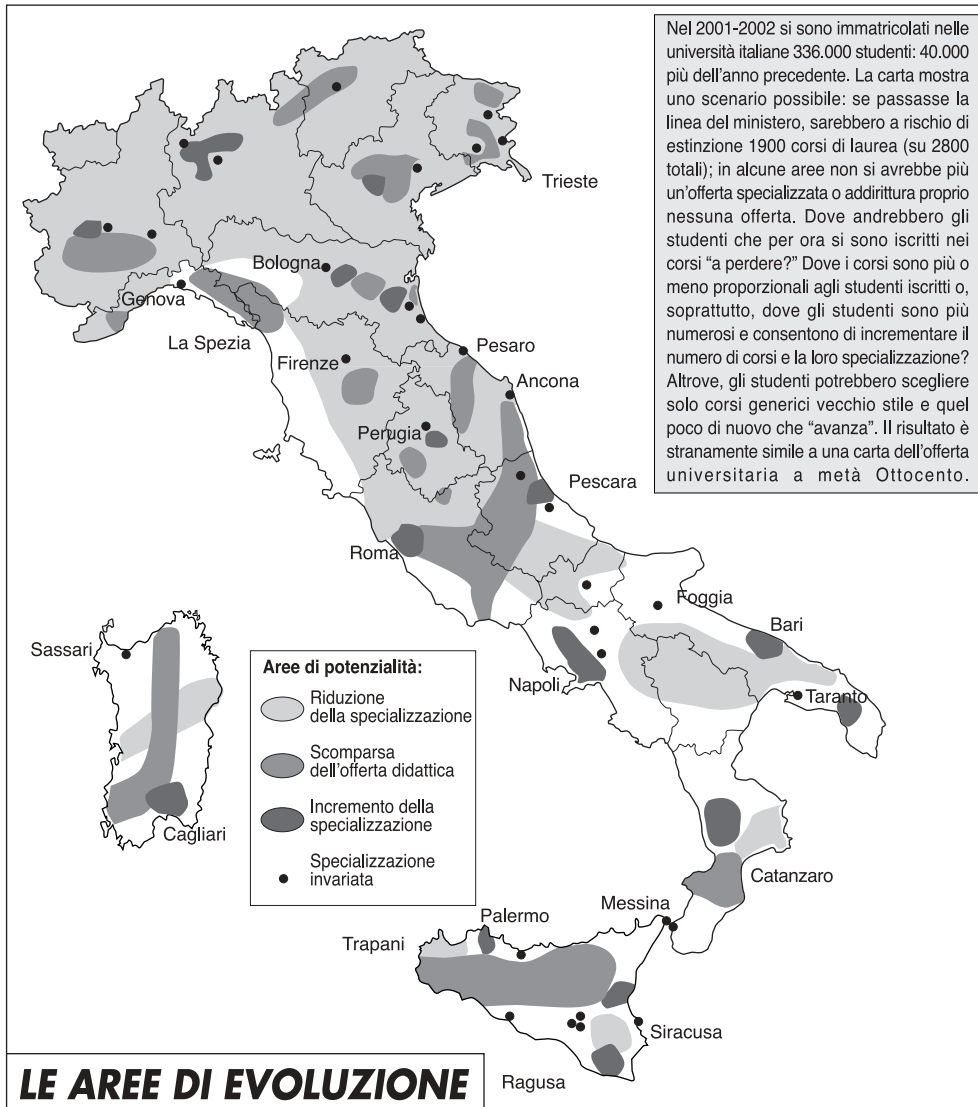
A questo punto facciamo un riassunto. Le lauree di base (triennali) sembravano a prima vista dei *curricula* diluiti, concettualmente analoghi ai primi bienni delle vecchie lauree – gli insegnamenti di base. La cosa aveva scandalizzato un po' tutti nelle università, perché significava alleggerire lo studio per dare un titolo di primo livello che sembrava non valere niente. Le università avevano cercato una soluzione. Da un lato, moltiplicando le lauree: pazienza, faccio un triennio di base, un po' diluito ma già con un indirizzo preciso, e riesco a metterci dentro dei contenuti più approfonditi di quelli che avevo nei vecchi bienni delle lauree quadrien-

nali; poi, però, gli metto in sequenza una laurea specialistica, quella vera. Le lauree di primo livello come lauree «prespecialistiche» – ma con un occhio anche alla famosa professionalità. Si perde molto in formazione generale (uno che fa un corso di laurea in Storia dell'arte studia poco Italiano o Filosofia, per esempio) e questo è un problema, ma si guadagna in approfondimento (certo quel tale studia parecchia Storia dell'arte) e questa può essere una contropartita accettabile. Da un altro lato, la soluzione prevedeva di utilizzare con un po' di fantasia i crediti a disposizione delle singole facoltà: per «caricare» quei contenuti che gli schemi del ministero avevano trascurato e per caratterizzare ogni corso sulla base delle specificità locali. Ma su questo secondo lato è intervenuto «il Cineca», dicendo che questa roba nella sua scheda non c'entrava, perché non aveva previsto lo spazio apposito (e uno dice: e chi se ne frega – cambiate la scheda, mica è vangelo...). Sul primo lato è intervenuto un altro organo (consultivo) che ha suggerito che il minimo obbligatorio per attivare un corso di laurea di primo livello sia di 100 matricole – per le facoltà umanistiche, un po' variabile per altre. E a 100 studenti chi ci arriva?... Non solo, ma ha fatto sapere che anche per le lauree di secondo livello la soglia minima dovrebbe essere la stessa: e lì, davvero, non ci arriva nessuno salvo forse pochissimi grandissimi atenei e su un ventaglio molto ristretto di lauree.

Adesso siamo ancora alla fase dei «si dice», e manca un'indicazione normativa. Sul suggerimento del «limite a 100», però, il ministro aveva fatto sapere che intendeva senz'altro uniformarsi. In seguito a una rivolta degli atenei e solo pochissimi giorni prima della data-limite per ufficializzare le nuove lauree, è stato poi trovato un *escamotage* che consentiva di non sbugiardare il Cineca e di trovare posto alle scelte autonome (e legittime) delle facoltà: solo che, a quel punto, quasi tutte le facoltà avevano già modificato le loro proposte nel senso preteso dal Diktat «del Cineca». Se tutto va bene, di *curricula* più originali e caratterizzati si riparlerà il prossimo anno. Per capire meglio la questione: gli schemi ministeriali vogliono che tutte le lauree di una certa classe abbiano una base comune – in modo da essere equiparabili. L'equiparazione è necessaria per assegnare il valore legale alle lauree (per essere certi che un laureato in Frutticoltura all'università di Torrepàtola ha studiato e sa le stesse cose di un laureato in Frutticoltura all'università di Castropazio). Il valore legale è qualcosa che già la 382 metteva in dubbio – e pareva che dovesse cadere da un momento all'altro, ma poi non se n'è fatto nulla. La nuova riforma gli ha dato una gran spallata – ma ancora niente. Sono gli ordini professionali (quelli che l'Ue vorrebbe abolire, ma che in Italia sono fortissimi) a puntare i piedi e a pretendere che il valore legale rimanga in vita: il che è un modo per esternalizzare non solo i costi della formazione, ma pure quelli della valutazione.

Morale: da una parte si decurta l'originalità locale e il tentativo di «prespecializzazione intelligente» operato sui *curricula*; dall'altra parte si preme per accorpare, accorpare e accorpare, così da rendere nuovamente generaliste al massimo le lauree di primo e anche di secondo livello.

Conseguenza numero 1: tutte le università si trasformano davvero, al primo livello, in superlicei: a furia di accorpare potranno dare in tre anni una formazione



appena più specifica di quella che si dava prima in due anni. Molti studenti – secondo il ministero almeno il 70% degli iscritti – prenderanno una laurea di primo livello e basta; così avranno finalmente il titolo di «dottore», ma in realtà usciranno dall'università con una preparazione di poco superiore a quella del diploma di scuola media.

Conseguenza numero 2: le lauree di secondo livello si ridurranno di numero, nella necessità di mettersi in sequenza con quelle di primo livello – diminuite per via di accorpamenti; il che si otterrà al prezzo di despecializzare i *curricula* (dato che occorrerà accorpate anche al secondo livello), fornendo lauree «specialistiche un po' generiche». Il rischio, così, è che abbiamo tutti giocato per qualche anno e

che partoriremo delle lauree un po' diverse dalle vecchie, ma come quelle poco specifiche e poco professionalizzanti – e in compenso molto più povere sul piano della formazione culturale di base.

Conseguenza numero 3: nonostante tutto, molte sedi universitarie non ce la faranno, e potranno solo fornire poche lauree di primo livello, perché la loro utenza potenziale è troppo scarsa per garantire un minimo anche solo di 25 immatricolati (figuriamoci se fossero 100) per un decente numero di corsi di studio, e soprattutto per i corsi di secondo livello. L'unica soluzione di sopravvivenza per i piccoli atenei sarà varare solo quei corsi che possono raccogliere studenti in numero sufficiente: il che significa, nei fatti, corsi che abbiano più o meno gli stessi contenuti generali dei vecchi corsi pre-riforma, benché alquanto alleggeriti; allo stesso modo, se i piccoli atenei volessero a tutti i costi dotarsi anche di qualche laurea specialistica, potrebbero solo attivare corsi molto, ma molto generici, in modo da raccogliere un numero sufficiente di laureati di primo livello. Nella realtà, avremo che i laureati di primo livello di Castropazio e di Torrepàttola che vorranno davvero specializzarsi dovranno andare a Milano, Bologna, Roma, Napoli, dove c'è speranza che si riesca a mettere in piedi una buona scelta di lauree di secondo livello grazie a un bacino di utenza molto più ampio.

Si badi che le Castropazio e le Torrepàttola reali, in Italia, sono molte: le città sede centrale di ateneo sono una cinquantina, ma in più ci sono 140 sedi distaccate; nell'insieme gli atenei sono circa 80, ma solo dieci superano i 50 mila iscritti ufficiali e solo cinque (Bologna, Milano 1, Napoli 1, Roma 1 e Torino) sono veri «grandi» atenei – con più di 30 mila «studenti equivalenti»: misura che tiene conto della frequenza, dei fuori corso eccetera. L'istituzione di un'università è stata spesso considerata alla stregua dell'avvio di un polo di sviluppo industriale e si sono paracadutati atenei o pezzi di atenei qua e là, magari in base a valutazioni non confessabili. Molte «piccole» università sono state il prodotto di operazioni insieme accademiche e di sottogoverno, mal giustificate dalla domanda locale, di livello mediocre e via dicendo. Come e dove che sia, però, un centro di studi superiori dovrebbe essere visto come una premessa importante per il progresso dell'area in cui è stato paracadutato. E allora si dovrebbe operare – con la necessaria pazienza – per ottenere che la sua qualità migliori. Ovviamente, il ragionamento ha senso se si presuppone che il miglioramento della cultura, della qualità della vita eccetera sia un obiettivo politicamente rilevante e che l'istruzione sia un canale efficace. Se, invece, si pensa che l'università debba essere una superscuola di avviamento professionale, e che il miglioramento della qualità della vita dei cittadini si ottenga meglio e a minor costo incollandoli davanti al televisore, non c'è alcun dubbio che le università di piccola-media stazza andrebbero chiuse o trasformate in qualcosa di meno pretenzioso.

Conseguenze generali: il livello medio dell'istruzione universitaria si abbasserà davvero; torneremo a medio termine a una situazione «ottocentesca», con poche vere università nei grandi centri e una serie di *colleges* di avviamento qua e là in provincia; una vera e propria preselezione degli studenti si farà quindi sull'accessi-

bilità spaziale, sulla condizione sociale, sul censo, sulla disponibilità a spostarsi, forse anche sul sesso (si sposteranno le ragazze con la stessa frequenza dei ragazzi?), sicuramente sulla provenienza geografica (a spostarsi saranno più frequentemente i ragazzi del Centro-Nord o quelli del Sud? si accettano scommesse...). Del resto, il ministro in carica avrebbe dichiarato che punta proprio a ridurre il numero delle università pubbliche a pochissime nei grandi centri, lasciando il resto ai privati o a consorzi locali. La «provincia» finalmente tornerà ad essere provincia a tutti gli effetti, come ai bei tempi, quando i treni arrivavano in orario e i telefoni erano bianchi.

Il grosso dell'offerta universitaria «seria» si concentrerà in una decina, e forse meno, di grandi sedi prettamente urbane. Quali? Quelle più popolose, perché loro e solo loro saranno in grado di offrire un ventaglio ampio di lauree di secondo livello e dreneranno la domanda di formazione specialistica dell'intero paese. Il sistema universitario pubblico sarà molto più polarizzato di quanto sia oggi e si rinnovano i legami di dipendenza dei piccoli atenei da quelli grandi (che potranno appaltare ai piccoli la subfornitura di lauree di primo livello). Anche i finanziamenti, ovviamente, si dirigeranno verso i grandi atenei e lasceranno a bocca asciutta i piccoli, aggravandone le condizioni di tenuta.

Probabilmente i vari istituti privati di *maquillage* parauniversitario saranno molto soddisfatti della piega che prenderanno le cose; mentre non ne saranno per nulla soddisfatti gli abitanti delle regioni colpite dalla moria delle università e che dovranno scegliere: o mandare i figli, come si era costretti un tempo, a fare la *bohème* nella grande città (avendone i mezzi) o convincerli che studiare non vale proprio la pena. E non si dica che c'è Internet: la teledidattica è ancora a livelli primordiali e finora nessuno può garantire che sarà in grado di sostituire davvero l'insegnamento tradizionale. Quello che si vede in giro oggi, in materia, è perlopiù avvilente.

Sarà una vera mutazione antropologica: dopo che per decenni e secoli si è sostenuto che l'istruzione è il miglior mezzo di promozione sociale; dopo che per decenni e secoli gli «illettrati» hanno fatto il possibile per avere il figlio dottore, realizzando aspirazioni di *status* più o meno ingenue – ma anche promuovendo un progresso civile di cui beneficiamo tutti; ora bisognerà che la popolazione italiana si convinca che non era vero niente, che non valeva la pena, che per la promozione sociale si deve far bastare il superavviamento professionale. Eccetto, certo, i «cittadini» («borghese» non voleva dire questo?), che continueranno a crescere davvero, a non dover fare a meno dell'istruzione che preferiscono e che gli darà accesso – solo a loro, ben selezionati – ai meccanismi di controllo economici, sociali e politici.

Autonomi e no: i nuovi territori della conoscenza

In «cambio» di tutto questo: ci sono però i *masters*. Che cosa sono? Non si sa, perché praticamente non sono regolamentati – che sia un caso? Il meccanismo di

ricatto finanziario, il «limite a 100» e le «guarnigioni docenti», escogitati dal ministero *nouvelle vague* per impedire l'attivazione di lauree «improduttive», non valgono per i *masters*. E le università si trovano oggi costrette all'attivazione di *masters*, magari dai contenuti analoghi alle lauree «belle e impossibili» negate dal ministero e dal Cineca. Con i *masters* si può fare di tutto, pare: non ci sono limiti alla scelta delle denominazioni, degli obiettivi, delle materie di studio, né al numero di iscritti né alla quantità di docenti esterni che è possibile impiegare.

L'obbligata predilezione delle università per i *masters* ha un motivo: sono corsi a pagamento, a un prezzo liberamente stabilito dai promotori, mentre le tasse di iscrizione universitaria hanno una sorta di calmiera ufficiale. Il che significa, da un lato, che le università si assumono il rischio di attivare *masters* e di promuoverli adeguatamente – il ministero non c'entra e non ci vuole entrare. Da un altro lato significa che il *master* – specie se usato male – funzionerà come cavallo di Troia per finire di svuotare di senso l'ipotesi di farsi una buona concorrenza sul piano dell'offerta formativa pubblica e a prezzo calmierato, dato che ci stanno costringendo a spostare la concorrenza sullo strumento flessibile e redditizio del *master* e, di conseguenza, sul piano della disponibilità finanziaria degli studenti; e significa che il *master* – anche se usato bene – finirà per smantellare le buone intenzioni degli universitari, frustrate dai limiti di cui sappiamo, costringendoli volenti o nolenti ad attivare *masters* pur di fornire quell'offerta formativa che pare utile e intelligente offrire, benché a prezzo di mercato. Le università certo chiederanno agli enti locali dei fondi per sostenere il «diritto allo studio» degli studenti dei *masters*: in pratica, borse di studio. Ottima cosa, che però fa leva sulle disponibilità finanziarie locali, variabili da regione a regione, e che scarica il costo della formazione sul livello locale – senza, cioè, possibilità di perequazione sul piano statale. In altri termini, le regioni più ricche avranno anche più borse di studio e quindi avranno più *masters*. Le regioni più povere ne avranno di meno, e sempre di meno.

Conseguenza numero 1: le università disperate si metteranno a sfornare *masters* che si autofinanzino con i soldi (non pochi) degli studenti e che forniscano un *surplus* per far vivacchiare qualche laurea specialistica più o meno velleitaria (velleitaria dal punto di vista ministeriale). Il sistema pubblico a prezzo calmierato verrà marginalizzato e se rimarrà in piedi, forse, sarà solo per gli studenti-massa – che, tanto, per quelli non vale la pena di spendere troppi soldi. La vera concorrenza non si farà sulla qualità dell'offerta, e nemmeno sui contenuti, ma sul numero di iscritti: come già sta succedendo, con l'università di Castropazio che organizza balli e concerti in piazza per adescare matricole, e quella di Torrepàtola che regala un Cfù, senza prova di valutazione, a chi segue due ore di proiezioni video.

Conseguenza numero 2: per il principio del vantaggio competitivo, le università che già hanno scuole di specializzazione e *masters* ben avviati, in Italia e fuori, faranno la parte del leone. Sarà verso quelle università che si dirigeranno gli studenti più avvertiti, più ricchi, meglio inseriti socialmente e così via, mentre agli altri resteranno, se va bene, i *masters* di serie B o C. Le università di serie A avranno sempre più *masters* sempre più quotati; le altre finiranno fuori mercato e chiude-

ranno i battenti. Si chiama «causazione cumulativa dello sviluppo» (o del sottosviluppo) e funziona che è una bellezza.

Conseguenza numero 3: sarà un bel problema di coscienza, per gli universitari, convincere qualcuno a prendere un *master* in Economia aziendale all'università di Torrepàttola (serie C), facendoglielo pagare magari solo 3.000 euro mentre alla Mozziconi (privata, quindi per definizione di serie A) ne costa 5-6.000, quando si sa già (ad essere onesti) che un *master* di Torrepàttola sul mercato non avrà proprio nessun valore. D'altro canto, senza *masters* l'università di Torrepàttola potrebbe fare solo la superscuola di avviamento, e anche questo, come abbiamo visto, per gli universitari onesti costituisce un bel problema di coscienza.

Conseguenza numero 4: i *masters* sono i corsi più professionalizzanti tra quelli finora partoriti: dovrebbero servire proprio a «rifinire» persone in vista di un impiego specifico; ha senso, quindi, fare un *master* in Tecniche di conservazione degli alimenti precotti, perché queste tecniche si applicano in una serie di situazioni produttive; mentre non ha senso fare un *master* in Fondamenti dell'estetica del primo Novecento, perché questa non è roba che serve a lavorare. Il semplice fatto di orientarsi verso la realizzazione di *masters*, insomma, seleziona brutalmente gli ambiti disciplinari e culturali in cui si muoveranno le università italiane.

Conseguenza numero 5: se vogliamo fare un buon *master*, allora, ci dobbiamo collegare con il mercato: è il mercato del lavoro che ci farà sapere di cosa ha bisogno e in quali termini esatti. Occorre dunque orientare precisamente, tagliare su misura, «privatizzare» i contenuti dell'offerta formativa; il modo migliore, più efficace, di insegnare quello che davvero occorre alle imprese è far insegnare, a contratto, dei docenti provenienti dalle imprese. Così le imprese ottengono che si insegni quello che vogliono loro, distaccando propri esponenti nelle università, e facendoli addirittura pagare dalle università (o dagli studenti o dagli enti locali sotto forma di borse di studio). Sarà la quadratura del cerchio.

Cassandra docet

Insomma, le cose possono ancora andare meno male del temuto, ma anche molto peggio, in base all'esito dello scontro fra sedi universitarie e amministrazione centrale. Ma il quadro è terribilmente contraddittorio.

In buona misura il futuro dell'università dipende dal personale universitario, ed è sempre stato così. Senza essere un «corpo separato», il sistema universitario è un sistema ad autoregolazione; anzi, da tempo ha imparato a incidere sulla regolazione degli altri sistemi: cosa ragionevole, se è vero – come dovrebbe – che nell'università sono disponibili i migliori cervelli dei vari settori di attività. Da qualche tempo il numero di professori parlamentari, per esempio, è cresciuto: sono almeno 120 in questa legislatura, erano una decina di meno in quella scorsa. Avviata l'autonomia, una gran parte della responsabilità delle scelte pareva però passata piuttosto alla «base» del corpo docente, cioè ai Consigli di facoltà. Ma si dev'essere trattato di un effetto non voluto, qualcosa che è sfuggito di mano al controllo mini-

steriale, e la sequela di iniziative degli ultimi mesi fa pensare che qualcuno, dalle parti del ministero, stia correndo ai ripari. Neanche in questo senso si tratta di una novità. Che le università abbiano cercato sempre di garantirsi la più ampia libertà di movimento e che, inversamente, il ministero abbia cercato di irreggimentarle il più possibile è esattamente la storia dell'università italiana (e non solo).

In compenso, gli atenei hanno ottenuto di gestire localmente i concorsi per l'assunzione del personale docente. Da qualche anno i concorsi non sono più nazionali, ma locali: non vengono più banditi tutti insieme quando pare (o non pare) al ministero, ma quando i singoli atenei hanno i soldi per assumere; non sono più condotti da commissioni uniche per tutti i candidati di un certo settore, ma da tante commissioni quanti sono gli atenei che bandiscono posti. Il sistema sembra garantire le necessità degli atenei, proprio in vista dell'autonomia didattica e di ricerca (a me ateneo, per sviluppare la didattica e la ricerca che ho deciso di sviluppare, serve un professore così e così, e me lo voglio scegliere io), ma si è spesso risolto in quello che è stato definito il «sistema del cretino locale» – le commissioni locali finiscono (nel 98% dei casi) per privilegiare i candidati locali, voluti dalle sedi che ci mettono i soldi, quali che siano i loro effettivi meriti. Oggi si parla insistentemente di tornare a concorsi nazionali per garantire la qualità dei risultati, anche se le proposte operative avanzate sono molto discutibili.

Il fatto che si invochi, per esempio a proposito dei concorsi, un ritorno a una gestione nazionale, centralizzata, del resto è paradossale solo fino a un certo punto. Il rischio di una completa vittoria dell'autonomia delle sedi universitarie è, per un verso, un vero rischio: sarebbe la fine sia del sostegno sia del controllo da parte dello Stato; sarebbe l'impossibilità di qualsiasi politica organica della formazione universitaria, ma anche l'impossibilità di una gestione coerente del corpo docente; sarebbe la formazione di differenze sostanziali nelle condizioni di lavoro e nella remunerazione, così come nelle condizioni di studio e negli oneri per gli studenti. All'autonomia delle sedi universitarie deve fare per forza di cose riscontro il disimpegno dell'amministrazione ministeriale – e questo ci riporta alla perenne discussione sulla presenza dello Stato nella vita dei cittadini.

Ma ci porta anche a pensare che in una situazione come quella italiana, ancora pesantemente sbilanciata in termini geografici – cioè economici, sociali, politici, culturali secondo le varie regioni del paese – un disimpegno effettivo dello Stato significherebbe l'affossamento non solo delle università di tutte le Castropazio e le Torrepàtola d'Italia, ma delle università di gran parte dei capoluoghi di provincia: e non è poca cosa. L'alternativa alla chiusura è la consegna del sistema universitario alla gestione e agli interessi di chi avrà i soldi per finanziarlo al posto dello Stato: ci piace di più? Non si tratta di una scelta tecnica o di una «necessità contabile», ma di una trasformazione degli obiettivi e del modello di istruzione universitaria: il modello anglosassone – o comunque lo si voglia chiamare – sta già portando l'università italiana a fare i conti con le pretese del sistema economico. Fino a un certo punto questo può anche essere un bene; ma se viene del tutto meno un controllo centrale e complessivo, cosa garantirà che il sistema universitario «pubblico» non

diventi semplicemente un'appendice dei settori R&S delle imprese? che sostituisca i loro settori formazione? Se è vero che le imprese hanno sempre tentato di esternalizzare i costi della formazione (e della ricerca) a spese del settore pubblico, perché mai – portate dall'autonomia a intervenire nella gestione strategica dell'università – dovrebbero rinunciare a godere il più vastamente possibile dei risultati? Perché dovrebbero resistere alla tentazione di far fare alle università solo le cose che davvero interessano alle imprese? Non è una questione contabile, e per «risultati» non è da intendere il costo, il risparmio, il prodotto: è sempre il problema del modello di formazione. Alle imprese interessano certe cose e non interessa che si produca e si insegni un sapere critico, che si formino cittadini capaci di analizzare e scegliere: questo è un obiettivo «politico», non produttivo; spetta allo Stato, alla collettività politicamente organizzata, e sarebbe insensato aspettarsi che il sistema delle imprese lo faccia proprio.

A chi ha lavorato, dove ne aveva modo, per cercare di volgere al meglio o al non-peggio le prospettive della riforma, fa alquanto rabbia dover concludere che le cose, a questo punto, non potranno andare meglio: pare che possano solo peggiorare e tutto si riduce a una questione di misura: quanto peggio? Saranno andate meno male se alla fine dell'avventura avremo un sistema universitario «a pelle di gattopardo», transitato attraverso tante di quelle mosse e contromosse da restare simile a quello che era: in parte eccellente, in parte mediocre, che sfornerà titoli che valgono e altri che valgono proprio niente... Chi si è sforzato di convivere con la riforma ormai preferisce lo scenario gattopardesco. Perché se, invece, le cose andranno molto peggio, allora avremo un sistema che sarà in grado solo di varare (figli di papà a parte) dei «laureati» ben improntati alla ferrea regola delle «tre i»: Ignoranti, Inconsapevoli e, quel che più conta, Innocui.